

## RECENSIONI

### **Alcune riflessioni su “CITTÀ SEPOLTE D’ETRURIA”**

*Storie e memorie dallo scavo di Tarquinia*, di Maria Borghi Jovino, Milano, edizioni Unicopoli, 2005, cm. 11x16, pp. 163.

Il lettore che per conoscere tutto sugli Etruschi si affidasse all'ultimo libro di Maria Borghi Jovino, professore ordinario di Etruscologia presso l'Università degli Studi di Milano e Direttore della missione archeologica milanese a Tarquinia, resterebbe inizialmente sconcertato. Anzi, se già non fosse stato opportunamente messo in guardia dalle proporzioni tascabili del volumetto, dal suo sottotitolo e dall'assoluta mancanza di note a fondo pagina, rischierebbe di esserne sorpreso, se non addirittura deluso. Perché *“Città sepolte d’Etruria”* non è la *summa archeologica* che aveva immaginato, bensì un libro di avventure.

Ne è protagonista la stessa autrice che, essendo un'archeologa, per dottrina e mestiere deve squarciare i veli del tempo antico con la forza della cultura attuale, collegare il passato con il presente, congiungere nella memoria situazioni diverse, comparare esperienze e letture, ascoltare le voci del mito e, nello stesso tempo, il rumore del XXI secolo, oscillando tra l'automobile e il *carpentum*, tra il cellulare e l'epigrafe, il *loft* metropolitano e l'antica capanna dei popoli preromani.

Lo scenario in cui l'avventura si svolge è soprattutto Tarquinia, nel suo doppio aspetto di quieta cittadina della maremma laziale e di fantastico luogo dove le ere di accavallano, mentre la storia si insinua tra palazzi vivi e città morte, torri che si alzano al cielo e sepolture monumentali che sprofondano nella terra. UN paesaggio che, come diceva Massimo Pallottino, confonde in solo effetto, vegetazione, rovine antiche, muri medievali e abitazioni moderne, *“talché qualche volta viene da dubitare se questa o quella pietra sia stata sollevata da costruttori recenti, dagli uomini dell'età di mezzo, dai romani o dagli etruschi, dai mitici Titani o da Dio”*.

Fu proprio lui, il professor Pallottino, il vero ispiratore dell'avventura di cui stiamo parlando. Come tale, egli appare già nelle prime pagine del libro, seduto alla scrivania del suo studio tappezzato da sbiadita seta azzurra, presso la redazione dell'Enciclopedia Universale dell'Arte, dove un giorno confessò all'autrice, allora giovane studiosa, che Tarquinia era stata la sua *“grande passione archeologica, una esperienza senza confronti”*, aggiungendo, però, che c'era ancora molto da fare e che bisognava andare avanti.

Maria Borghi Jovino andò avanti ed alcuni anni dopo, in una fresca mattina di settembre del 1982, alla testa di un gruppo di archeologi, di allievi dell'Università degli Studi di Milano, di operai e di tecnici, zaino alla spalla, raggiunse per la prima volta la Civita di Tarquinia e iniziò a scavare.

Nei libri di avventure si muovono decine di comprimari, ma in questo racconto i comprimari appartengono ad epoche diverse e, collegandosi tra loro attraverso i fili sottili del pensiero sensibile, appaiono e scompaiono senza disturbarsi a vicenda. Perciò agli emozionati studiosi che quella mattina del 1982 camminavano in fila indiana nei pianori tarquiniesi si aggiungono, nello snodarsi della vicenda, Giovanni Vitelleschi, cardinale ferreo e guerriero nel cui palazzo ha attualmente sede il Museo Nazionale Tarquiniese, il maestro Bruno Blasi che ancora oggi ne racconta le gesta e Charles d'Angennes de Rambouillet che in quel palazzo morì, forse avvelenato.

Si affollano, poi, i viaggiatori settecenteschi e ottocenteschi; gli archeologi del Novecento, da Pietro Romanelli a Richard Lington a Mario Torelli; gli alunni scesi dagli scuolabus e chini sul piccolo scheletro di un bambino strano e speciale appena ritrovato; i giornalisti intorno ai resti millenari di un marinaio forse greco e forse vittima di un sacrificio umano e i pastori che tuttora conducono il gregge sulle rovine dell'Acropoli percorse anche dai trattori dei contadini locali. Infine, i tombaroli pentiti, un bagnino che esce tranquillamente dal mare trascinandosi nella spiaggia un'anfora antica appena ripescata, un responsabile del museo che offre torte glassate e crostate di frutta e perfino il gestore di un ristorante, che però è nato a Parma e ha la moglie danese.

Nel cuore del racconto ci sono, naturalmente, i ritrovamenti archeologici. Tra gli altri, un'area sacra antica di tremila anni, forse il luogo di fondazione della città e i depositi votivi che contengono alcuni semi di papavero da oppio coltivato. Poi, clamorosamente, una tromba-lituo, uno scudo decorato e un'ascia di bronzo, la probabili insegne etrusche del potere che, in un giorno forse molto triste, vennero amorevolmente composte, piegate e seppellite con delicatezza nella nuda terra. Su tutto e tutti, il mitico Tarchon, eroe virgiliano e testimone della rivelazione tagetica che, ispirato da vaticini benevoli, fondò la città sacra che chiamò Tarchna (voluta da Tarch-on), cioè Tarquinia.

Tarchna/Tarquinia fu per secoli prospera, potente e regale, ma ora, sommersa in tutta la sua estensione da un sottile strato di terra dorata *"urla sotto i nostri piedi e geme sotto le ruote delle macchine agricole"*.

Con queste parole, preciso snodo logico dell'avventura narrata, Maria Bonghi Jovino chiarisce in modo definitivo, anche al lettore più sospettoso, che il suo libro non contiene note a fondo pagina, né apparati scientifici e bibliografici, semplicemente perché è esso stesso un documento autonomo e compiuto, che, in realtà, non riguarda i corredi funebri, le tombe dipinte e le grandi necropoli degli Etruschi, bensì il lungo viaggio professionale e umano da lei intrapreso alla ricerca della città-madre in cui essi furono vivi, operosi, carnali, e che perciò ancora nasconde, tra le sue pietre sparse, i segni del loro vivere quotidiano e degli eventi epocali che la loro storia non ha saputo tramandarci.

L'itinerario di questo viaggio è dettagliato, scritto con tocco leggero e soggettivo sull'onda dei ricordi e delle esperienze personali nelle quali tutto si accorda e si collega: gli studi appropriati intrapresi al momento opportuno e il sapere acquisito, gli incontri preziosi, le gerarchie accademiche e i problemi organizzativi e logistici delle missioni archeologiche dei nostri giorni. Poi, naturalmente, i grandi paesaggi tarquiniesi, *la percezione del divino attraverso il silenzio*, il sole, il vento, la polvere e tutto l'occorrente per difendersi dalle zanzare.

Per questa sua specificità fatta di concretezza e di emozione, *"Città sepolte d'Etruria"*, libro minuscolo e lieve, avrà forse per gli studiosi di domani il valore evocativo e di testimonianza che per noi hanno oggi gli scritti di Jean Baptiste Labat, di George Dennis, di David Herbert Lawrence e di Stendhal *antiquaire*.

*Anna Alfieri*